

PIAZZAPAROLA Il Testo narrativo del cortometraggio di Giuliana Pelli “Pia dei limoni”, viaggio tra i sogni e i ricordi

Pubblichiamo estratti dal testo che accompagna immagini e video del lavoro che sarà proiettato il 21 settembre allo Studio Foce. Lampi d'infanzia che si sviluppano in associazioni e folate di memoria. Piuttosto che in una logica narrativa.

di GIULIANA PELLI

È quasi sera
Il cielo soffia mulinelli di nuvole
oscuire sul lago, groviglio d'onde che
urla, urla più del mare.

La barca galleggia. Capovolta.
La bambina corre sulla strettoia
che dal lago conduce al cielo.

Si ferma, si gira...

sente l'acqua scorrere,

precipitare,

esplosione

acquietarsi...

Dietro l'ultima finestra dell'ultima
casa, un'ombra e sbiadisce, lenta-
mente morendo alla vita.

La Pia ha la testa calva, infilzata
da due pettinini di corno e il muso
ingessato in una smorfia di scimmia
triste. Succhia mezzo limone secco.

Nei suoi occhi, la barca si inabissa
gorgogliando al cielo che, risucchiato
dal lago, sparisce in un'onda oscura.
San Zeno batte a morto.

Lui, gonfio e trasparente, approda
dall'altra parte della vita.

La campana tace

Lei non torna più

Sul letto, Pia si fa barca coricata sul
fianco,
onda graffiata dai lampi.

Con un piede nudo, rastrella il
vuoto alla ricerca della pantofola
finita chissà dove, e miagolando il suo
dolore al cielo supplica per il ritorno
del pescatore:

signoriddiù eucaristico, amore..
signoriddio all'umile cuore signo-
riddio eucaristico, redentore.

Le (savie) donne di casa accorrono
col Fernet, le pezzuole d'acqua e
aceto,
il mezzo Valium, la camamèla la
bouillotte di caucciù.

Come in un sabba di streghe cir-
condano la piccola testa per estir-
parne la matùrla, vergogna familiare
e oltraggio all'integrità (presunta) di
adulti e bambini della lunga, operosa
stirpe.

Le (savie) donne di casa (alla scim-
mia)

«Buona, buona...»

Le (savie) donne di casa (alla bam-
bina sulla porta)

«chiudi, chiudi!»

Le (savie) donne di casa (ancora
alla bambina)

«non è niente...»

Le (savie) donne di casa (sempre
alla bambina)

«va' via! va' va'»

Le donne di casa (al cielo)

GesùMaria GesùMaria,

e non la smettono più.

La Pia sorride a se stessa, sfilata
pettine dal cranio e chiusa nel giro-
tondo di ombre, riprende a righignare
il mezzo limone secco.

Sfila il secondo pettinino e spin-
gendosi sulle punte dei piedi, si al-
lunga, sporgendosi dentro il cielo.

Dalle tasche del giacchetto grigio
le scorze dei limoni si rovesciano nel
lago, sollevando spruzzi che accen-
dono le stelle.

La scimmia tira fuori la linguetta
rosa (quasi rossa), come a leccar via
da uno specchio incrostato enigma e
tristezza.

Gratta ansimando il fondo della ta-
sca infeltrita e scova tra nodi di lana e
crosticine, un pezzetto di limone.

Lo righigna.

La scorza secca le taglia la lingua,
imbrattando la maschera cadaverica
che sbava e rovescia gli occhi.

La bambina teme la scimmia, le
sue carezze molli, il bacio che sa di
muffa e di canfora, il fazzoletto umi-
dissimo infilato nel giacchetto.

La bambina geme la paura che non
si lascia raccontare e sui piedi che la
trascinano come ali rotte, scende
brancolante la strettoia che dal cielo
riporta al lago

Acciambellato in un rammendo
del giacchetto, il rametto è un ser-
pentello insidioso che squittendo
bèla pinina bèla pinina si avvicina e
sibila, Sei come lei, bertuccia frigno-
sa!

La bambina gattona all'indietro
fin nel tinello dove sotto il tavolo le
voci si spengono e il dolore è (solo) un
brusio.

Aghi di luce forano la penombra, il
tappeto si riempie di vento.

Le (savie) donne di casa arieggiano
la stanza, avvicinano la scimmia irri-
gidita al tavolo, e...

«tutto a posto, tutto a posto... Tutto
bene.»

La scimmia strofina i piedi in fret-
ta, sempre più in fretta.

Perde le pantofole.

Righigna mezzo limone.

Sputa sul tappeto.

«Ma dove sei?»

Ssssst, fa' finta di niente...

Fa' la brava che ne abbiamo già ab-
bastanza!»

Scontornata con le dita (ai pazzi
non si concedono le forbici!), una fi-
guretta di carta volteggia e finisce
sotto il tavolo. La bambina, tenendo-
la tra le dita, esce dal nascondiglio e



Un teatrino di marionette: è riprodotta una delle scene ricorrenti.

riapproda al mondo aggrappandosi
al giacchetto grigio.

La scimmia apre e chiude gli occhi
deboli,

«mmmmmm, mmmmmmm...»

La bambina accorpolata nel po-
vero grembo avvizzito fa ballare la
bambola di carta sul tavolo dove il
thé gorgoglia dal bricco nelle tazze.

«Ma cosa fai?»

Bevi il thè! Dai, muoviti che andia-
mo a casa.

Il papà ci aspetta di sotto!»

La bambina sale nell'automobile,
palleggiando da una guancia all'altra
l'ultimo sorso di thé.

La mamma sbatte la portiera.

I vetri dell'ultima finestra illumi-
nata tintinnano.

(...) Sulla via del ritorno a casa, sot-
to la ripida parete del San Salvatore,
la mamma al papà che guida:

«Regina Taitù...»

Limone petto di pollo panino mor-
bido

Capricci. Capricci! È ora di finirla.

Elettroschok, altrocché pietà.»

Sfumati a carboncino su una pa-
gina della Storia illustrata, gli alberi
della rupe maledetta invocano per-
dono per le anime degli impiccati
che raspano il vuoto, scendono dal
patibolo, si allontanano su una barca
e, disperdendosi tra dirupi e scogli, si
inabissano nel lago.

La bambina allontana i fantasmi
alitando parole e disegnando suoni
sul finestrino

«Limone pettodipollo paninomor-
bidoooooo.. palla di pelle limone d'a-
pollo morbido petto di pelle di pollo.
Limone d'apelle pane d'apollo»

«Stai diventando matta?»

«Ha preso tutto, tutto da voi»

(...) «Amen» dice la mamma get-
tando nel gabinetto il pesciolino che

mulinella e smembrandosi scom-
pare trascinato dallo scarico dello
sciacquone.

Però... Però.

«Quel che è giusto è giusto» e la
mamma, sostituisce subito il pescio-
lino cadavere con un pesciotta di pla-
stica dura color lampone che aspira
sogni e vomita incubi.

La bambina impara così che i pesci
rossi (veri) sono deboli e muoiono per
un niente, che (forse) era malato che
(sicuramente) soffriva, che (dunque)
è meglio così e che (triste verità) nien-
te e nessuno è insostituibile a questo
mondo.

La bambina si copre gli occhi con
le manine e tira su col naso:

«cosa c'è da piangere adesso?»
brontola la mamma ficcandole in
bocca una sugus a strisce verdoline
«te l'ho detto mille volte che piangere
fa diventare brutte!».

(...) La mamma si sfilia i guanti, fru-
ga nel cruscotto «c'è, c'è il fazzolet-
to... ma mai, dico mai quando serve!

Il papà scrolla il capo, accosta, apre
la portiera, scende, borbotta tra i den-
ti «non sopporta la menta, gela lo sto-
maco anche a me».

Solleva la bambina oltre il miste-
ro della paura, nel turbine di stelle
attraversano la scena del tempo e la
barca, dove la barca vuota fendendo
le nuvole, attraversa la scena del
tempo e s'invola in un'eternità senza
peso.

Cala il sipario sull'applauso della
scimmia incipriata che, accucciata in
platea, succhia limoni canditi intinti
nel cioccolato e leccandosi le dita ap-
picciose schiocca ardenti baci che
sanno di rose.

21 settembre, ore 19.30. Con Gio-
vanna Bertazzoni e Sabrina Faller.

Festival “Out 4” Il Pirandello francofono di Lepori



La commedia “Trovarsi”, diretta da Pierre Lepori.

di KATIA TAMBURELLO

Alla Manufacture di Losanna si è svolto dal
7 al 10 settembre il Festival “Out 4”, vetrina
che presenta al pubblico i lavori conclusivi
dei diplomandi al Master di Teatro con
orientamento alla regia. Sei i partecipanti al
corso, giunto al suo quarto anno: François
Renou, Sarah Calcine, Guillaume
Froidevaux, Jean-Louis Johannides, Kevin
Martos e Pierre Lepori, tutti artisti con alle
spalle una lunga esperienza nel mondo
dell'arte.

Lepori, scrittore e giornalista culturale, ha
scelto di mettere in scena *Trovarsi* di Luigi
Pirandello, una commedia in tre atti che il
geniale drammaturgo siciliano aveva scritto
nel 1932 dedicandola a Marta Abba, dal
1925, la sua musa. Perché *Trovarsi*? Intanto
perché è un testo di Pirandello, un autore
che il ticinese conosce benissimo e che ha
studiato tantissimo, e poi perché è l'opera
forse meno nota, poco amata e probabilmente
non molto ben scritta dal Premio Nobel per
la letteratura nel 1934. Il testo poi, al quale
Lepori ha lavorato per sei mesi, traducendolo
in francese, con la speranza di far conoscere
meglio Pirandello ai francofoni, è forse
quello che meglio di altri parla della difficile
condizione dell'attore, della scelta totalizzante
quanto necessaria del far teatro.

La protagonista è Donata Genzi (Eve-Marie
Savelli), un'attrice molto famosa che al
culmine del suo successo si ritrova a dover
scegliere tra l'amore assoluto per Elj (Lucas
Savioz) e il teatro. Lepori, nel suo tentativo di
modernizzare Pirandello, ha eliminato tutti i
fronzoli borghesi della pièce per concentrarsi,
in un'ora di spettacolo, sul corpo di Donata,
sul suo desiderio di leggerezza, tratteggiando
un ritratto di donna contemporanea che sa
osare ma anche scegliere, in fondo senza
grandi tormenti, il meglio per sé stessa,
rinunciando agli egoismi maschili.

Alla domanda su come siano stati questi
due anni, Lepori non esita: «Un'esperienza
importante, a tratti massacrante, ma
certamente positiva. Soprattutto è stato
interessante il confronto all'interno della
scuola, anche se talvolta ti senti obbligato
a seguire una certa poetica». E nel futuro?
«Ho già in cantiere due progetti di regia,
un monologo teatrale sulla figura di Klaus
Nomi (con Cédric Leproust e la disegnatrice
Albertine) e un lavoro su diversi anni, di
scrittura in palcoscenico, con tre attrici che
apprezzo moltissimo. Naturalmente spero
anche di continuare a lavorare su Pirandello,
un autore che adoro. E mi auguro di avere
un periodo più tranquillo, per riprendere a
scrivere».

TEATRO Markus Zohner porta in scena la scienza e una riflessione etica su di essa La follia del dottor Frankenstein sarà realtà?

di MANUELA CAMPONOV

La Markus Zohner Arts Company,
così il nome completo, è arrivata al
traguardo dei trent'anni. Da diverso
tempo ormai, in uno sviluppo par-
ticolarmente d'interessi, il regista e direttore
titolare del gruppo, ha orientato
le sue creazioni, da una parte, per
quanto riguarda gli aspetti forma-
li, verso la voce e la radiofonia (ha
varato anche il progetto Radio Pe-
truska con approfondimenti d'ar-
gomento anche teatrale) e altre
tecniche video, dall'altra, a livello di
contenuti, verso temi sociali e scien-
tifici (ricordiamo la collaborazione
con il LongLake per cicli di confe-
renze).

L'ultimo lavoro, che per Home ha
debuttato la scorsa fine settimana
al Foce, s'inserisce in questo filone
e ci sembra con una modalità più
compatta e organica rispetto a pre-
cedenti tentativi. Il riferimento è ad
una notizia di cui dovremo sentir

molto parlare se effettivamente ciò
che è stato annunciato sarà realizza-
to. Il titolo dello spettacolo inclu-
de già la tematica: *Radio Frankenstein*.
Sappiamo che la tecnologia e la
sperimentazione in campo medi-
co e chirurgico stanno avanzando,
arrivando a superare ogni barriera
etica e di buon senso e si sa che il
sogno dell'immortalità e della crea-
zione di un essere ibrido o artificiale
si perde nella notte dell'umanità,
poi simbolicamente incarnato, una
volta per tutte, dalla folle visionarie-
tà del personaggio di Mary Shelley.

Da qui una quantità d'interrogati-
vi morali, a partire dalla domanda
fondamentale: per il solo fatto che
qualcosa sia forse possibile, è giusto
farla?

Ma ci limitiamo per ora alla rap-
presentazione che, pur attingendo
all'attualità e realizzata in collabo-
razione con il “John Research Cen-
ter” della Commissione Europea,
resta uno spettacolo. Come già altre

volte, lo spettatore viene coinvolto
attraverso un questionario anoni-
mo che deve compilare, poi ritirato e
letto negli interventi di tipo appunto
radiofonico (domande anche pro-
vocatorie che investono il rapporto
con il proprio corpo, l'identità, il va-
lore ad essi attribuito, tipo: «Qual è
il prezzo della tua gamba sinistra?»),
«Sei obbligato a sacrificare una par-
te del tuo corpo per sopravvivere,
quale sacrificheresti?... Nell'atrio,
da uno schermo, Patrizia Barbuai-
ni, in camicia bianca, interpella di-
rettamente il piccolo gruppetto di
pubblico che poi occuperà un paio
di file di sedie situate sul palco.

La storia centrale ha due protago-
nisti: un uomo condannato a morte
e che dovrà essere il donatore del
corpo, con assoluto cinismo tenuto
sano, nutrito, e pagato profumatamente
alla sua famiglia e un altro
uomo, il ricevente, con una buon
cervello (?) ma non più padrone
del proprio corpo assalito da una

malattia degenerativa. Sì, è proprio
così, si tratta del primo trapianto di
testa umana che un chirurgo italia-
no, Canavero, ha dichiarato di voler
fare, in Cina, entro la fine dell'anno.

Assistiamo quindi alle doppie rea-
lità, attorniate da medici asettici,
L'interprete Santiago Bello, con un
gioco di palline (esce dalla scuola
Dimitri), si offre come emblema di
un corpo tenuto in allenamento e
trattato come se fosse un qualsi-
asi prodotto commerciale; e Igor
Mamlenkov nelle veci del russo ma-
lato (ma pare che se l'operazione si
svolgerà in Cina, il ricevente dovrà
essere un cinese). La vicenda viene
intercalata dagli annunci, stile call
center («se credi nel futuro premi
3...»), da informazioni scientifiche
di esperimenti di manipolazione e
ibridazione, sugli animali e sull'uo-
mo, della postazione “radiofonica”,
affiancati, come detto, dalla lettura
delle risposte degli spettatori al cita-
to questionario.



Ma dov'è il senso di tutto questo e
come potrà una persona vivere con
il corpo appartenuto ad un altro es-
sere umano? Come potrà governarlo
senza una ribellione del fisico o del
cervello? Speriamo di non doverlo
constatare. Intanto la rappresen-
tazione dà il suo utile contributo alla
riflessione. Coinvolgendo sia la sfera
emotiva, sia quella intellettuale.

Una scena
di “Radio
Frankenstein”
che ha esordito
nell'ambito
della rassegna
Home.
(foto di Patrick
Butticchio)